

## Quando la rabbia non ha le parole per dirlo

GEMMA ROTA SURRA

Summary – WHEN RAGE IS UNMENTIONABLE. The rage of children who have undergone traumas, whether the violence be physical, sexual or psychological, can have serious consequences if is not lived out, worked through and expressed. The consequences range from psychic or physical symptoms which can emerge both in childhood and adulthood, to the pathological use of defence mechanisms, or self-hatred, or a death-like existence. This range is “unmentionable” above all because there is no possibility of it being “listened” to by adults. Some cases are quoted of juveniles who were made wards of court and of adults who underwent psychotherapy. A study of these cases indicates the importance of not suffocating these feelings and working through infantile suffering, so that it will not be repeated and transmitted as it is the well known abuse-cycle effect.

*Keywords:* UNMENTIONABLE RAGE, SYMPTOMS, INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

### I. Premessa

La rabbia è vissuta generalmente come affetto pericoloso, come stato emotivo tendente a separare o come condizione dannosa per la persona che la prova. Se la rabbia, però, è pensata, riconosciuta, mentalizzata, costituisce un'emozione-segnale, una richiesta d'aiuto estremamente “vitale” in quanto possibile spinta a riflessioni e a cambiamenti conseguenti a un disagio o a una perdita. Se una relazione umana si ispira al *sentimento sociale*, genera gioia e sicurezza, mentre se si caratterizza per la distanza emotiva, il rifiuto, l'umiliazione, il disprezzo, ne consegue che il sentimento reattivo alle ferite d'amore subite sarà appunto la rabbia. In questo senso, «al posto giusto, al momento giusto e nella misura giusta la collera non solo è appropriata, ma può essere indispensabile a proteggere una relazione che è di estremo valore per la persona che va in collera» (6, p. 75).

L'espressione della rabbia, e talvolta la percezione della stessa, è, spesso, ostacolata dall'ambiente o da “fanzionali strategie difensive” di negazione di questo sentimento, pur di ridurre il conflitto con quelle figure significative che suscitano affetti ambivalenti: il non voler o il non poter dare espressione alla sofferenza, anche per paura, comporta in ogni caso ulteriore sofferenza.

Gli operatori minorili coinvolti professionalmente in avvenimenti ad alta coloritura emotiva, quando sono partecipi di condizioni istituzionali che impediscono loro un'attivazione adeguata o non trovano nelle organizzazioni risposte idonee alla gravità delle situazioni incontrate, sperimentano spesso scoraggiamento, impotenza e rabbia. Provano gli stessi sentimenti quando nel dialogo tra diversi servizi, tra operatori o con i propri responsabili gerarchici non ottengono "ascolto", considerazione, collaborazione o attivazione tempestiva. Impossibilitati, talvolta, a esprimere l'emozione appropriata alla situazione, incapaci di far evolvere la rabbia in una direzione utile all'operatività, taluni sono indotti, attraverso espedienti finzionali di salvaguardia, a trasformarla allontanandola da sé, negandola, rimuovendola, o ad autosvalutare tendenziosamente le proprie percezioni pur di non accogliere in tutta la sua drammaticità quanto è stato osservato nel silenzio delle istituzioni sotto il profilo legislativo, procedurale, burocratico e operativo.

I bambini inseriti in nuclei multiproblematici cronici o in famiglie distruttive o tragiche, si comportano allo stesso modo: la sofferenza o il grave disagio si esprimono solitamente sotto forma di scoraggiamento e di modalità silenti, raramente attraverso la comunicazione verbale con cui la rabbia potrebbe esteriorizzarsi per essere elaborata insieme al conflitto sottostante.

Il mancato ascolto da parte degli adulti dei sentimenti e degli affetti del bambino accentua il sentimento di inferiorità inducendo in lui vissuti di rabbia e di impotenza, "stati emotivi che separano" e che «fanno la loro comparsa quando il soggetto ha ormai rinunciato a ogni altra possibilità per affermarsi» (5, p. 248). In una sorta di *escalation* relazionale, la rabbia che non è detta e che non trova ascolto da parte di coloro che sono vicini ai bambini si traduce in forme spesso drammatiche e distorte che indicano egualmente un disagio inesprimibile a parole, una "rabbia indicibile" e, quindi, uno scoraggiamento privo di speranza [6].

Consapevole di riferirmi a uno spaccato particolare di realtà, che presenta situazioni spesso estreme come quelle che richiedono l'attivazione da parte dell'autorità giudiziaria a tutela dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, mi propongo di portare varie testimonianze sulla rabbia negata, non elaborata o non espressa da parte di piccoli utenti di cui mi sono occupata nell'attività di Giudice Onorario in un Tribunale per i minorenni.

## II. Ragazzi che non "dicono" la loro rabbia

*Anna*, che ha otto anni, presenta un grave disagio psichico e un estremo ritardo nell'apprendimento: orfana di padre, morto prima della sua nascita, è l'ultimogenita di quattro figli, di cui due sorelle ormai maggiorenni e sposate, e due fra-

telli tossicodipendenti di diciannove e venti anni, ai cui rapporti sessuali e ai cui buchi e sballi ha spesso assistito quando era ancora in casa. Da due anni ella vive in comunità per una complessa storia giudiziaria, con la tendenza a idealizzare in modo “totale” la casa e la madre.

La madre le manda costantemente messaggi dal doppio legame: «Ti voglio bene, ma ti lascio in comunità», «non ti voglio, ma se vai in un'altra famiglia in adozione o in affidamento, ti strozzo» (e le mette le mani sul collo), «ti voglio, ma quando vengo a trovarti non ho nessuna voglia di stare con te e preferisco stare con gli educatori». Anna nel gioco del teatrino scaraventa la madre idealizzata, la Regina, la Regina-madre, nel “pozzo”, facendola scomparire dalla scena.

In un disegno libero Anna raffigura alcuni gatti dall'aspetto aggressivo, che dirigono i colpi del proprio mitra verso la Regina, spostando proiettivamente così la propria rabbia di bambina umiliata e minacciata su un animale “come se” fosse il portavoce dei propri sentimenti inaccettabili. Nella storia di Cappuccetto Rosso Anna racconta che la madre fa sbranare la bambina dal lupo: la mamma per Anna è l'unico riferimento interno, anche se minaccioso, ostile e tragicamente paradossale. L'unica possibilità di sopravvivenza psichica per la bambina è, perciò, la negazione del proprio passato e l'idealizzazione della madre, la cui modalità relazionale è scandita da spunti realmente affettivi, ma ambigui. La sua paura più grande è che la mamma si arrabbi nel caso ella decida di andare in un'altra famiglia. Gli stati emotivi “indicibili”, così, si trasformano in comportamenti, talvolta, gravemente distruttivi e ambivalenti verso gli educatori della comunità: attraverso processi finzionalmente identificatori con la madre Anna agisce contemporaneamente rabbia e amore, odio e possessività.

Anche *Marco*, capro espiatorio di rilevanti conflitti familiari, è un bambino di otto anni, figlio unico, maltrattato fisicamente, soprattutto dalla madre, istituzionalizzato precocemente, seppur temporaneamente, nel periodo in cui la madre, conosciuto un altro uomo, abbandona la famiglia, per poi ritornarci a suon di botte da parte del marito. Egli ha un linguaggio povero e un pensiero scarsamente strutturato. Al colloquio si presenta molto circospetto, sorridente e non descrive che le poche cose buone della sua vita: la partita di calcio a cui lo porta raramente il papà, il gioco del pallone, le gite con la parrocchia. Alla mia richiesta di esecuzione di un disegno libero dice: «Non so fare la casa». Poi, nel tentativo di disegnare l'edificio vero e proprio, incontra difficoltà: la sua casa interna non c'è. Lo scarabocchio, però, ha un camino e «c'è un missile che vorrebbe distruggerlo». La madre di Marco, che presenta aspetti persecutori, ha alla spalle una storia di istituzionalizzazione, di denunce e di maltrattamenti subiti.

*Alfonsina*, che ha sedici anni, vive con la madre, con il suo convivente e con i gemelli di sei anni nati da questa relazione: è stata segnalata al Tribunale per i

Minorenni dai Servizi Sociali per violenza sessuale continuata da parte del convivente della madre. Si presenta vistosamente truccata, procace, arrogante, determinata. Ammette a malapena le botte del “papà” che ridimensiona molto nella sostanza, negando ogni sua precedente confidenza di violenza sessuale e maltrattamenti, sebbene si sia spontaneamente presentata a fare queste rivelazioni ai servizi sociali. Ella ritratta, quindi, attribuendo la sua denuncia a un desiderio di vendetta contro i familiari che non la lasciano andare in discoteca. All’improvviso disegna, però, nei dettagli la violenza subita all’interno delle mura familiari: le sue lacrime e quelle della madre. In ogni caso non vuole essere allontanata dalla famiglia, in quanto il patrigno, che considera il vero papà, le vuole bene: l’ha denunciato, ma poi si è pentita, perché “non è vero niente” e per la festa del papà, d’accordo con la mamma, gli ha fatto un regalo.

Tanti altri bambini segnalano solo attraverso i *tests* o il disegno la loro “vita spinosa”: due fratelli, rispettivamente di sette e otto anni, in situazione di disagio familiare ben occultato, salvo che per i segni di bruciatura di sigaretta scoperti dalla maestra, rappresentano l’una due “rose”, assai simili a carciofi con un fusto ricoperto di spine evidentissime, e l’altro una “stella di Karatè, ugualmente spinosa e aggressiva. Il trauma e l’impossibilità di parlarne, con la conseguente ricerca del controllo delle emozioni e la repressione dei sentimenti, hanno portato un’altra bambina, Samantha, ultimogenita di sette fratelli, abusata sessualmente, a esprimere la propria impotenza attraverso il “linguaggio del corpo”, il blocco della defecazione, sintomo che si è risolto quando ha potuto confidare l’abuso e gridare, letteralmente, la sua incommensurabile rabbia. Mi è nota anche la furia con cui Elisabetta raschiava il ghiaccio del freezer fino a farsi sanguinare le dita. Omar picchiava a sangue il cane ripetendo *attivamente* l’abuso subito *passivamente* in un gioco finzionale di scambio di ruoli “come se” che permetteva finalmente alla rabbia soffocata e imprigionata dall’aberrazione genitoriale di esplodere liberamente. Ricordo ancora la rabbia “silente” di altri bambini e bambine prostrati nel deperimento organico grave, nell’apatia, nella confusione, nei blocchi affettivi, emotivi, cognitivi” nei disturbi antisociali di personalità [16]. Questi ragazzi, individuati tra gli utenti di un’istituzione molto specifica quale il Tribunale per i Minorenni, hanno storie di abbandono, di maltrattamento grave, di violenza sessuale, con prognosi incerta dal punto di vista cognitivo, affettivo e relazionale.

Se accostiamo le storie di rabbia infantile non espressa alle vicissitudini di adulti, la cui vita emotiva, scandita costantemente dall’autosvalutazione, è “come se” fosse ormai disseccata, comprendiamo come ci sia una comune linea di continuità nello stile di vita di queste “creature di rabbia”, che portano i segni delle umiliazioni o delle violenze psicologiche esercitate congiuntamente al “divieto di parlare”. Se la rabbia inespressa è recuperata nelle sedute analitiche, rivelerà antiche modalità relazionali tipiche del gruppo familiare al cui interno

era spesso proibita ogni altra manifestazione affettiva. Ricordiamo le parole che il Signor Lepic dice a suo figlio Pel di Carota: «Rassegnati, corazzati, [...] soffoca la tua sensibilità» (14, p. 146).

### III. *Adulti che portano i “segni” della rabbia infantile inespressa*

III. 1. *Marcello, paziente “congelato” per sopravvivere.* Marcello ha ancora paura dello sguardo della propria madre, come quando, essendo figlio unico, rimaneva in casa con lei che urlando in continuazione si metteva il cotone nelle orecchie per non sentirlo piangere. Marcello non capiva perché fosse chiuso nel pianerottolo per ore, mentre la radio era al massimo volume: nel suo “primo ricordo” si raffigura, forse a quattro anni, mentre in uno squallido cortile, tutto asfaltato, di periferia gioca, da solo, insieme a un cane. Le sue richieste disperate di conforto e di aiuto erano respinte, i suoi desideri erano umiliati e inespressi. Perfino il brevissimo tempo trascorso da Marcello, la domenica mattina, nel lettone con il padre era “misurato” con asprezza e livore dalla madre, sottratta, a sua volta, alla propria madre in una scatola, portata via e riconsegnata dopo molti anni.

Il paziente esprime nel corso dei colloqui analitici tanti elementi di sofferenza, mai aspettative positive. Si sente sempre rimproverato, sogna spesso di sentire lungo le scale i passi minacciosi di uno sconosciuto che a fatica riesce a “tener fuori”. Sogna, inoltre, di essere a testa in giù, simbolizzando con una metafora estremamente significativa il desiderio di capovolgere tutto, di rivoltarsi contro quella che è stata la logica dell’educazione ricevuta: tollerare tutti i sentimenti senza poterli manifestare mai, per non essere respinto o umiliato.

III. 2. *Stefania, paziente “accattivante”, per esistere.* Il problema di Stefania è la paura del buio, della solitudine, “che la strada finisca senza sbocco”, che “gli altri” non l’accettino, che non ricordino il suo nome. L’angoscia di essere messa da parte è tale che tutto il suo stile di vita è costruito finalisticamente sulla ricerca di “considerazione”: i suoi costanti tentativi di “aiutare le persone ad essere contente” nascondono una costrizione compensatoria legata al falso sé. È sempre disponibile, quindi, a sostituire tutti i compagni sacrificando la sua ora di intervallo, rendendosi indispensabile ed efficientissima. Porta dolcini a tutti e vorrebbe coccolare tutti. Da bambina ha sperimentato la fredda contemporaneità di un padre fisicamente assente e di una madre che, insensibile alle sue richieste, “dava il biondo ai capelli di sua sorella e non a lei”, e le ripeteva tutte le mattine: «ricordati di essere la prima della classe».

Ora Stefania è la “prima” tra gli operai della fabbrica in cui lavora appunto come “operaia” a dispetto dei familiari, tutti professionisti noti. I suoi “primi ri-

cordi”, legati a cose e non a persone, caratterizzano ancora la sua predisposizione a maneggiare “materiali” in una sorta di solitaria creazione artigiana: ella ricorda in maniera molto vivida una stanza quasi vuota, illuminata da un sole folgorante che irrompe dalla finestra, e vede se stessa sdraiata in una culla-lettino, riccamente allestita e circondata da piccoli oggetti o doni portati, forse, da un vicino di casa o da un parente.

La mancata elaborazione della rabbia infantile la porta, però, a continui “agiti”, a movimenti anticostrittivi, con un tal bisogno di compiacere gli altri che spesso si rende ridicolmente infantile ed eccessivamente accattivante. Mentre da bambina voleva essere accettata come maschio per esprimere le sue esigenze affermative e competitive, oggi si ritrova a ripetere sconsolatamente con toni autosvalutanti: «Tanto sono solo io», negando il suo trauma infantile e incolpando se stessa delle insoddisfacenti relazioni attuali. La sua paura di non esistere (“Io non sono nessuno”), viene talvolta attenuata da una telefonata, sopraggiunta anche “per sbaglio”.

La storia di questi due giovani pazienti testimonia come gli avvenimenti infantili siano stati elaborati in *schemi appercettivi* che hanno dato luogo alla creazione di uno stile di vita *congelato*, nel caso di Marcello, e *accattivante*, nel caso di Stefania: l’incapacità di ascolto dei sentimenti infantili accompagnato dal divieto genitoriale a manifestarli produce rabbia inespressa e inesprimibile, grandi sofferenze che, sebbene siano ricordate nel corso del processo analitico, non si associano mai a comportamenti ribelli, aggressivi o apertamente oppositivi. L’infanzia di Marcello e di Stefania è stata caratterizzata dall’impossibilità di poter comunicare liberamente ai propri genitori non solo la rabbia generata dal loro comportamento “distanziato”, ma neppure le paure, le angosce legate alla malattia, alla morte, alle sofferenze, ai desideri.

Il divieto di espressione emotiva e l’esperienza di rabbia indicibile hanno comportato una sorta di deterioramento interno con un abbassamento del livello e della qualità di richiesta rivolta a sé, agli altri, alla vita stessa: la prima “protesta” è stata l’infelicità infantile, successivamente subentrano il distacco emotivo, la sofferenza esistenziale, il disturbo psichico. Questi pazienti, pur non avendo subito punizioni corporali o maltrattamenti specifici, evidenziano uno spegnimento del Sé, perché sono stati costretti a soffocare ogni espressione emotiva e non hanno potuto vivere né la sofferenza né la gioia.

Nel caso di Marcello, bambino sempre malaticcio, la paura della critica o della punizione, agita attraverso la “disconferma” o attraverso il messaggio di “invisibilità” trasmessogli dalla madre, accentua, da un lato, la sua sensazione di inadeguatezza (“Datti degli schiaffi sulla faccia per non essere così pallido quando usciamo”), dall’altro, sostiene la sua paura di “invisibilità” quando guida l’automobile (“gli altri automobilisti non mi vedono”).

Patologie nevrotiche e disturbi narcisistici trovano radici nella “frustrazione dell’originario bisogno di tenerezza” [10] e di ascolto empatico, nell’impossibilità di esprimere angosce o traumi, nell’amplificazione delle esperienze infantili di dolore e di lesione dell’integrità del Sé [16]. La stessa malattia mentale è una *costruzione finzionalmente compensatoria* dei traumi rimossi per l’intolleranza della sofferenza e per la proibizione della possibilità di esprimerli, con la conseguente fuga nell’alienazione, come è avvenuto ad Assunta che, avendo visto a tre anni il proprio padre uccidere con l’ascia la propria madre, si trascina ora tra vari deliri. Allo stesso modo, molti disturbi alimentari psicogeni e condizioni di funzionamento *borderline* conseguono alla drammaticità della propria storia infantile.

#### IV. Spunti di discussione

La mancata espressione della rabbia, così come dei sentimenti di vergogna, di debolezza, di frustrazione riconduce alle dinamiche psichiche generate dall’infinito gioco finzionale tra sentimento d’inferiorità e spinta al superamento: Omar nell’individuare in un piccolo animale indifeso l’oggetto con cui sperimentarsi come aguzzino e su cui esercitare la propria inelaborabile rabbia ha compensato l’intollerabile sensazione di eccessiva debolezza di fronte alla violenza paterna e al confronto con gli “altri” vissuti molto più forti.

Il non comunicare il proprio stato d’animo emblemizza, a volte, una lotta “privata” per la supremazia rivolta verso il lato *inutile* della vita: nel tentativo di liberarsi dal sentimento d’inferiorità, pesantemente rafforzato dai comportamenti lesivi subiti, il soggetto tende a costruire finzioni difensive come lo stoicismo, il masochismo, l’oppositività, la crudeltà. Tutte queste modalità comportamentali o relazionali sono assimilabili a quegli “atteggiamenti erronei”, il cui finalismo è teso all’annientamento del sentimento di “minus” attraverso proteste compensatorie e fantasie di grandezza [5].

Quando si parla della sofferenza minorile che consegue a violenza e abuso, non è in gioco nel palcoscenico interattivo dei “come se” soltanto l’adulto “cattivo” come unico artefice di quanto rileviamo: è altrettanto significativo il ruolo soggettivamente ermeneutico assunto da chi subisce tali atti. Al di là delle facili e scontate alleanze con il più debole, è importante non sottovalutare la possibile coniugazione di queste pesanti, a volte brutali, esperienze con la soggettività di ogni bambino o bambina: anche la “linea della rabbia” [2, 5] è diretta verso un ideale di superiorità che innalzi il sentimento di personalità per conseguire una posizione di potere. Il bambino maltrattato, a volte, mostra la propria infelicità, la propria sofferenza, la propria impotenza per ottenere in cambio compassione, ma può anche indirizzarsi verso un ideale “eroico” personale di impassibilità, di sopportazione, di ascetismo.

L'analisi di pazienti adulti, testimoni di come il passato possa agire nel presente, ci aiuta a comprendere la relazione tra *fatti*, che costituiscono la realtà "storica", e *vissuti*, che rappresentano la realtà "narrativa": la sofferenza del bambino "diventa" stile di vita, programma, mèta e, talvolta, struttura. Il bambino scoraggiato "produce" un adulto scoraggiato. Va, peraltro, ribadito, secondo la mia esperienza, che se è vero che «il fanciullo costruisce il suo stile di vita in funzione del suo patrimonio costituzionale, delle stimolazioni che riceve dall'ambiente e della visione che si forma della realtà sociale» (7, p. 296), i bambini picchiati, trascurati, abusati, umiliati, negletti, odiati o respinti, cui variamente si riferisce la Psicologia Individuale, elaborano delle risposte finzionali che sono anche in funzione dell'impossibilità di esprimere a qualcuno quanto accade al loro corpo e alla loro psiche.

Sotto l'influenza delle impressioni ricavate e assimilate nel processo di crescita, il bambino forma creativamente l'opinione di sé e del mondo partendo proprio dallo scenario oggettivo in cui è situato. Ma proviamo a immaginare quale interpretazione un bambino odiato e respinto possa dare alle esperienze da lui vissute [3], quale stima di sé e quale senso del vivere possa conservare, se nella prima infanzia lo sviluppo psicologico e la costruzione dello stile di vita si sono attuati in pesanti "situazioni di oppressione", che non hanno consentito di trovare ascolto o consolazione presso qualche adulto significativo.

L'esperienza di fallimento affettivo radica nel bambino sentimenti di scoraggiamento [9], di sfiducia, d'impotenza: è davvero difficile per lui "conservare il coraggio" [5], organizzare un'adeguata riparazione al trauma, per cui il "non farsi vedere", il "non dire", espressione di meccanismi di salvaguardia irrigiditi o francamente patologici, in quanto compensazioni finzionali rivolti verso il lato "inutile" della vita, diventano fonte di ulteriore sofferenza.

Lo stupore incredulo con cui taluni genitori accolgono le riflessioni degli operatori o dei giudici in relazione ai loro comportamenti è spesso sincero perché, se da un lato, può mancare la consapevolezza del "danno" prodotto, viene meno contemporaneamente da parte del piccolo vessato l'espressione verbale della sua sofferenza e dei sentimenti implicati: chiusura della comunicazione, assenza di qualsiasi tipo di protesta verbale, spegnimento e depersonalizzazione del bambino costituiscono, quindi, per genitori "sordi" incentivi o alibi alla non comprensione degli accadimenti interiori del figlio, la cui sofferenza sovente si manifesta attraverso il linguaggio degli organi.

Nei giochi familiari delle famiglie distruttive o tragiche [15], peraltro, spesso non c'è solo un adulto come singolo attore, ma sono significative le reti relazionali più ampie in cui è calato il minore: il ricatto affettivo, basato ambivalentemente sul rifiuto, può avere un ruolo inibente la spontanea espressione

delle emozioni, così come la vischiosità dei legami, la necessità primaria di avere negli adulti punti stabili di riferimento.

Anche in condizioni non così altamente drammatiche, l'insufficiente o l'inadeguata attenzione, un'«attenzione minore di quella necessaria» (5, p. 415), così come la mancanza di presenze adulte incoraggianti rendono i bambini dei “piccoli trascurati”, che «non hanno mai sperimentato la vicinanza di una persona degna di fiducia» (*Ivi*). Adler, sollecitando con sensibilità l'impiego nell'educazione di forze aggreganti come l'affetto e la cooperazione, comprende come sia indispensabile risvegliare nel bambino il sentimento sociale, individuando, a questo proposito, l'assoluta necessità di interventi adulti soccorrevoli che siano testimoni consapevoli del suo malessere [13].

Per coloro che si rapportano in vari ambiti con bambini abusati fisicamente o psicologicamente, problematici, disturbati e disturbanti è indispensabile, in ogni caso, partire da un presupposto ineludibile: «Perché un bambino maltrattato non divenga un delinquente o un malato mentale, è necessario che egli, perlomeno una volta nella vita, incontri una persona la quale sappia per certo che “deviante” non è il bambino picchiato e smarrito, bensì l'ambiente che lo circonda. Di qui la grande opportunità che viene offerta a parenti, avvocati, giudici, medici e assistenti sociali di stare, senza mezzi termini, dalla parte del bambino e di dargli la loro fiducia» (*Ibid.*, p. 264).

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1950.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio, Roma 1947.
3. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1976.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. BOWLBY, J. (1973), *Attachment and Loss*, tr. it. *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino 1975.
7. CANZIANI, G. (1973), Introduzione, in Adler, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma (1993).
8. CARDINAL, M. (1975), *Les mots pour le dire*, tr. it. *Le parole per dirlo*, Bompiani 1976.

9. DINKMEYER, D., DREIKURS, R. (1963), *Encouraging Children to Learn: the Encouragement Process*, tr. it. *Il processo di incoraggiamento*, Giunti Barbèra, Firenze 1974.
10. HEISTERKAMP, G. (1985), *Progressive und regressive moments in der therapie*, tr. it. *Momenti progressivi e regressivi in terapia*, CSIP, Torino, 1987.
11. KONNER, M. (1982), *The Tangled Wing*, tr. it. *L'ala impigliata*, Feltrinelli, Milano 1984.
12. MAY, R. (1989), *The Art of Counseling*, tr. it. *L'arte del Counseling*, Astrolabio, Roma 1991.
13. MILLER A. (1980), *Am Anfang war Erziehung*, tr. it. *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
14. RENARD, J. (1894), *Poil de carotte*, tr. it. *Pel di carota*, Garzanti, Milano 1987.
15. ROTA, G. (1992), L'individuo e la costellazione familiare tragica, *V Congresso Nazionale SIPI*, Stresa.
16. ROTA, G. (1997), Quando la rabbia è indicibile, *Minori giustizia*, 4: 69-72.
17. ROVERA, G. G. (1979), *Il sistema aperto dell'Individualpsicologia*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Cortina, Torino 1979.
18. TENBRINK, D. (1975), *Persönlichkeit als zielgerichtete Einheit und das Konzept vom intrapsychischen Konflikt*, tr. it. *Personalità orientata verso una meta*, CSIP, Torino 1987.

Gemma Rota Surra  
Via Bagetti, 24 Bis  
I-10126 Torino